

L'ANTEPRIMA. Sergio Castellitto parla di «L'uomo delle stelle», nuovo film di Tornatore



Sergio Castellitto e Giuseppe Tornatore sul set del film «L'uomo delle stelle».

«Io, venditore di sogni»

L'uomo delle stelle è il nuovo film di Giuseppe Tornatore. Scritto assieme al giornalista Fabio Rinaudo, fotografato da Dante Spinotti, è la storia di un singolare truffatore che sbarca nella Sicilia degli anni '50 spacciandosi per cinematografista...

tu sei andato con Tornatore in quella degli anni '90. Che esperienza è stata?

Io credevo di conoscerla, la Sicilia. Ci vado in vacanza, ci ho recitato in teatro. Invece non la conoscevo. So che è un'ovvietà ma è un grande laboratorio umano, sociale, politico, artistico...

quanto concerne il film, trovo che sia piena di facce che non sanno di Cinecittà, facce vere trovate lì, sul posto. È questo è un bene.

Ecco, appunto: tu sei un volto del cinema italiano di oggi, ma riesci a vedere tutti i film italiani che escono?

Risposta sincera, da spettatore...

No. Scopro con una certa angoscia che, se devo scegliere tra Forrest Gump e Strane storie, finisco a vedere il primo. E se capita a me, figurati agli altri. Pensate che ho cominciato a fare l'attore perché mi piaceva il sorpasso.

In questo cinema, Tornatore come si colloca?

Mi sembra faccia un cinema poco catalogabile. Ci sono molti registi conformi, in Italia Tornatore non è conforme. Non è un cineasta alla moda e ha una virtù rara: non ha paura della retorica...

E ora, dopo Tornatore?

Un film francese, Il grado della sera, in cui faccio uno psicoanalista d'inizio secolo. Visto che ero andato bene nel Grande cocchiere...

Pregetti di regia?

No. E poi, gli attori che fanno i registi mi ricordano Michael Jackson che vuole a tutti i costi sembrare bianco. Come ribadire una superiorità altrui, in cui non credo. Voglio dire, non penso che per un attore il passaggio alla regia sia automaticamente uno scatto di categoria. Io, attore faccio un mestiere che esiste da tremila anni...

Primevideo A cura di ENRICO LIVRAGNI

C'era due volte Leone

STRORDINARIO Viene rieditato in cassetta, in versione economica, il film di Sergio Leone C'era una volta in America. Strordinario è dir poco. Anzi, si tratta di uno di quei film che rendono inadeguata qualsiasi aggettivazione, per quanto iperbolica.

C'era una volta in America, indiscutibile capolavoro, ha già la dimensione di un classico, restando uno dei film esteticamente e stilisticamente più moderni degli ultimi vent'anni.

Grandi attori. Robert De Niro (di cui parliamo sotto) è il piccolo gangster ebreo Noodles, uscito dai bassifondi di New York per sfiorare la fama e tornare nell'oblio istrionico e come sempre superbio, James Woods è il suo amico/antagonista Max, asciutto, essenziale, quasi ireratico...

IL PERSONAGGIO

De Niro, Noodles e non solo



Robert De Niro

Robert De Niro è nato a New York nel 1945; quest'anno ne compie cinquanta, fra le costellazioni delle sue fans. Tipico virgulto dell'Actors' Studio (dove ha studiato con Stella Adler e Lee Strasberg), lavora molto nel teatro off-Broadway a inizio di carriera, quando interpreta film piccoli e saltuari come «Wedding Party» di De Palma (1983), «Il clan del Berber» di Corbeau (1986), «Batte il tamburo lentamente» di Haverlock (1973), Poi, nel '73, la svolta: «Mean Streets» di Scorsese. Il resto è storia.

ROBERT DE NIRO ha cominciato a farsi conoscere con la ormai lontana ondata del cinema americano negli anni Settanta. Un pezzo di carriera quasi parallelo con quello di Martin Scorsese, un altro uomo di radici italiane, parenti famosi. I due avevano (hanno) caratteri diversi, ma evidentemente qualche affinità elettiva. Molti giovani, l'uno attore, l'altro regista si sono incontrati sul set di un film di rango, anzi, ormai di culto: Mean Street (1973).

lo stesso. In New York, New York suonava il sax con una impostazione da jazzista autentico. In Mean Street e in Taxi driver sembrava nato, cresciuto e sempre vissuto a Brooklyn nella Little Italy. Certo aveva dietro la macchina da presa di Scorsese, che da Little Italy veniva davvero, e che conosceva quei bravi ragazzi, piccoli e grandi grassatori senza scrupoli, spesso sanguinari e crudeli. Ma Sergio Leone che ne sapeva del «milieu newyorkese»? Nulla, o meglio, non più di quanto la sua passione per il cinema americano, oppure le cronache, o magari le ricerche sui confini sociologici e sui profili psicologici della mala potessero aver fornito alla sua immaginazione. Eppure il suo stupefacente affresco dell'universo gangster appare assolutamente denso di verità, anche politica, oltre che di irresistibile fascino. Forse lo sarebbe stato di meno, o comunque in forme del tutto diverse, senza la presenza di De Niro. Lui, il divo americano in C'era una volta in America supera se stesso scolpisce una figura indimenticabile di gangster anomalo, essenzialmente tormentato, profondamente umano. Al di là, forse, delle aspettative di Leone.

Da prendere

- FILM ROSSO di Krzysztof Kieslowski (Francia 1994) con Irène Jacob, Jean-Louis Trintignant. Rcs, noleggio.
SAN GIOVANNI DECOLLATO di Amleto Palermi (Italia, 1940) con Totò, Tina De Filippo. Rcs, 24.900.
H. POSTINO di Michael Radford e Massimo Troisi (Italia, 1994) con Philippe Noiret, Massimo Troisi, Cecchi Gori, noleggio.
STALAG 17 di Billy Wilder (Usa, 1953) con William Holden, Don Taylor. Cc Video 24.900.

Da evitare

- SHOOTFIGHTER di Pat Alan (Usa 1993) con Bolo Yeung, Maryam D'Albo. PentaVideo, noleggio.
MOON 44 di Roland Emmerich (Usa 1990) con Michael Paré, Malcolm McDowell. PentaVideo, 29.900.

ALBERTO GROSSI

ROMA Tre minuti di L'uomo delle stelle, montati come un primo e già accompagnati dalla fievole musica di Ennio Morricone, sono un'immersione nella memoria del cinema italiano. Sicilia, anni '50. Spazi abbaglianti, sole accendente. Bandiere rosse a Portella della Ginestra, Salvatore Giuliano, certo. Peccatori che stendono le reti nel porto. La terra brava, certo. E, su tutto, il mito del cinema. Nuovo cinema Paradiso, certo. D'altronde, L'uomo delle stelle è il nuovo film di Giuseppe Tornatore, attualmente al massimo (uscita prevista a inizio primavera) ed è un film in cui si torna in Sicilia, e si parla di cinema. Attraverso il personaggio di Joe Morelli, simpatico truffatore che da Roma - anzi, da Albano - sbarca nella Sicilia del 1953...

dei tre minuti che abbiamo visto, della sua nuova esperienza con Tornatore, e dell'amore per il cinema che, almeno in teoria, tutti ci unisce.

Che tipo è, questo Joe Morelli? È un uomo che negli anni '50 gira la Sicilia, fa provini, scopre facce, incontra storie incredibili. È un simpatico truffatore che invece che scopre o deturpa, vende sogni. È un pezzo della cultura italiana di quell'epoca, tanto legata alla parola «miracolo», e che non mi sembra tanto cambiata. Ma a differenza di altri venditori di sogni, molto recenti e molto più potenti, Joe Morelli è una che la passione nuncia del cinema ce l'ha davvero, e che in qualche modo viene contagiata dall'umanità che incontra. Crede di imbrogliare tutta la Sicilia e alla fine scopre che è una terra, un mondo incontrollabile. Si mette nei guai e non vi dico il finale, ma sappiate che è anche la storia di una piccola resurrezione.

Joe Morelli vende il sogno del cinema. Un Joe Morelli di oggi, che sogno venderebbe?

Probabilmente una comparata in qualche show televisivo. Cioè, un sogno di qualità più bassa. Lui va nella Sicilia degli anni '50,



Manfredi e famiglia gli italiani di Berlino

Visto che in questo giornale parliamo tanto di padri e figli (in altra pagina intervistiamo Dino e Marco Risi), vale la pena di ricordare che sta per arrivare nel cinema un altro film interpretato da un padre e prodotto da una figlia: «Cupo di lino».

«Cupo di lino», con Nino Manfredi, prodotto da Roberto Manfredi e diretto da Alberto Simoni (che per altro è marito di Roberta e quindi genitore di Nino), ed è l'unico film che rappresenta l'Italia in concorso al festival di Berlino, che inizia il 9 febbraio. Una scelta inaspettata, sicuramente coraggiosa, e anche strana considerando che «Cupo di lino» è un film pronto da parecchio tempo, ma per il momento sceso dal mercato. Se ne parlerà, ovviamente, da Berlino. Intanto, Manfredi ha presentato il film a Milano, dove sta lavorando in teatro: è un film su una comunità terapeutica, interpretato anche da Tobey Karyo e Isabelle Pasco. «È il mio primo ruolo davvero serio», dice Manfredi, forse un po' ingenuamente, ripensando al suo magnifico Geppetto nel «Pinocchio» di Comencini.

IL PERSONAGGIO. Donald Pleasence, attore comparso in oltre cento film. Muore l'omino inglese dai mille volti



Donald Pleasence

È morto in Francia, a St Paul de Vence, l'attore inglese Donald Pleasence. Nato 74 anni fa, era passato dal teatro al cinema interpretando almeno un centinaio di film, quasi sempre da caratterista. Tra le sue cose più importanti: Cul-de-sac di Polanski, La grande fuga di Sturges, Halloween di Carpenter. Il suo ruolo più popolare? Quello del cattivo in 007 - Si vive solo due volte. Il più complesso? Quello del barbone nel Guardian di Clive Donner.

mincò con produzioni britanniche di scarso spessore passò fuggacemente per il Free Cinema (nel '59 Look back in anger di Tony Richardson da Osborne) e approdò definitivamente alle megaproduzioni americane.

Decine e decine di piccoli ruoli spesso in film francamente di serie B. Qualche bel titolo. Nel '63, per esempio è un pertinente personaggio penteniano, il barbone, nel Guardian di Clive Donner. Nel '66 un marito geloso e maldestro costretto a confrontarsi col gangster che gli insidia la giovane moglie, nel notevole Cul-de-sac di Polanski, girato perfino in un castello del Northumberland.

La strada per Hollywood e comunque per il cinema di impatto spettacolare, gliel'aveva spianata invece John Sturges, chiamandolo per il bellico La grande fuga (1963) accanto al dan Steve McQueen. Charles Bronson James Coburn per dare credibilità al meno aggressivo della partita, il sarto

quasi cieco che accetta comunque di partecipare all'evasione dal campo di prigionia. Più tardi farà Gli ultimi fuochi di Elia Kazan e Soffiato blu di Ralph Nelson (1970), dove dava la caccia alla squaw bianca Candice Bergen.

Siamo alla fine del Settanta e Pleasence, ormai cinquantenne, vive un momento magico della sua frenetica carriera. È del '78, infatti Halloween di Carpenter che lo vede quasi protagonista nei panni dello psichiatra sui generis coinvolto in una vicenda di magia nera e mostruosità vane. Mentre, nell'81, sempre Carpenter lo chiama per un ruolo cameo, quello del presidente-ostaggio, nel cupissimo 1997-Fuga da New York. Ancora, a metà del decennio lavora pure in Italia con Dano Argento (Phenomena) e Carlo Vanzina (Sotto il vestito niente), mentre tra le sue ultimissime cose c'è il kolossal francese Dien Bien Phu sulla guerra in Indocina. Non c'è che dire: una vita avventurosa fino in fondo.

Calvo e grassoccio, Donald Pleasence avrebbe potuto diventare un grande attore comico se non fosse stato per quegli occhi tristi. Si ritagliò invece un suo posto nel cinema come cattivo, o tutt'al più come omino incolore travolto da eventi incontrollabili. Certo, la sua faccia non è esattamente stampata nella memoria del grande pubblico. Eppure ha preso parte a un centinaio di film: thriller, western, horror, gialli, kolossal bellici. E persino uno 007, Si vive solo due volte

CRISTIANA PATERNO

dov'era l'antagonista di turno di Bond-Connery. Era nato in provincia 74 anni fa in un anonimo villaggio dell'Inghilterra centrale. È morto, sempre in provincia, nel Sud della Francia viveva a St Paul de Vence, rifugio esclusivo e un po' snob di artisti e misantropi. A dicembre l'avevano operato al cuore e l'intervento sembrava riuscito tanto che progettava una vacanza in Florida con la terza moglie Linda e le cinque figlie. Invece è morto l'altra notte.